



Gocce d'inchiostro

di Fabio Pierangeli

Con la nuova edizione a cura di Francesco Lioce, possiamo apprezzare, nella forma definitiva voluta dall'autore, lo stile composito di «dettagli deliziosi», per certi aspetti abnormi, delle *Gocce d'inchiostro* di Carlo Dossi (Salerno Editrice, Roma 2009, pp. 160). Lioce ripropone la versione definitiva (usando dunque un criterio diverso da quello di Dante Isella, nella ristampa adelphiana del 1974), frutto di una operazione di severa scelta, riducendo le 31 prose del 1880 a 14, nel primo dei cinque volumi delle opere, curate, per Treves, da Primo Levi e Gian Pietro Lucini, inserendovi, molto opportunamente, alcune lettere inedite del progetto *Vita di Carlo Dossi scritta da Alberto Pisani*, do-

cumentando altri tasselli utili a quel mosaico indiziario che forma la intelligente rappresentazione del reale dello scrittore lombardo. Il criterio di edizione, con l'Appendice epistolare, permette a Lioce di sostenere una ben precisa visione critica, a correzione di alcune considerazioni di Isella. «Appare evidente che le *Gocce d'inchiostro* non possano essere considerate soltanto il frutto di due periodi distinti – come sostenuto da Isella – bensì il problematico risultato di due distinti matrici creative, una dovuta ad un'ispirazione propriamente narrativa, l'altra scaturita, in modo quasi del tutto spontaneo, da un'intensa attività epistolare». Si legga la puntigliosa e documentata introduzione, capace di trarre solide indicazioni estetiche dall'analisi dei testi nella loro complessa elaborazione e pubblicazione nelle diverse fasi della carriera dossiana, come è noto caratterizzata anche da un impegno politico e sociale attivo a fianco di Crispi.

Del resto, proprio Dossi mette in guardia dalle prefazioni (e dalle recensioni, mi permetto di aggiungere), confezionate senza criterio, attese quale autorità magistrale, come se l'opera avesse bisogno di chissà quali conferme per camminare nei sentieri della cultura. Si noti la colorita sferzante ironia dello scrittore nella prefazione, in un libro che stava presentandosi al consorzio umano senza altro che lo precedesse «ad apparecchiargli l'alloggio». «Per procurarti qual-

che *rèclame*, non hai che a raccogliere nella tua pattumiera... volevo dir *prefazione* – la spazzatura... cioè il maggior possibile numero de' nomi de' tuoi viventi colleghi in voga e non in voga, citando pagine di riviste, articoli di giornali, scampoli d'ogni penna. Avverti però, bene, in qual senso. Si credeva una volta che il miglior modo per ottenere nomèa, fosse quello di lodare altrui. Non dico che non vi sia del vero in ciò. Il tático patto del *frico ut fricas*, fu la base, specialmente tra i dotti, di molte celebrità; se tuttavia, colla adulazione, si va alla fama letteraria in carrozza, vi si va in vagone col biasimo. Difatti, benché la tua lode possa renderti amico e futuro laudatore un collega [...] essa, nel medesimo tempo, è d'offesa ai novantanove altri che tu o tacesti o in pari misura lodasti, non di tanto offesa, peraltro, da costruire il così detto *fatto personale*, cioè di farli cantare».

Un tale sarcasmo, negli ultimi capitoletti di *Gocce d'inchiostro*, si riserva con più asprezza e severità al mondo clericale, denunciato per la sua falsa morale, per quella dose di illusioni (magari a scopo di imposizione di sudditanza) inoculata nel popolo senza alcun pudore.

Tra frammenti più lunghi e autentiche illuminazioni, lo scrittore si intrattiene in stanze di albergo, sulla scia di profumi e odori, sapore agrodolce di incontri casuali, clandestini, monotoni di desiderio d'evasione imprigionata in spiccioli di fughe irrealizzate, riflessi

dell'immoto andare dispersivo fotografato in ossessioni cristallizzate in atteggiamenti ridicoli o iperboliche. Come sorprendentemente moderna l'introduzione di un altro correlativo oggettivo, di un robusto *laudator temporis acti* non moralisticamente impegnato a coprire ipocrisie, ma attivo con la scrittura e l'impegno politico nelle questioni del suo tempo. Si tratta dei «balocchi»: robusti quegli antichi, fragili quelli moderni, non solo per il materiale con cui vengono costruiti ma anche per la diversità di amore e passione ad ogni singolo piccolo pezzo miniato del lavoro più antico. Probabilmente l'infante se ne accorge, ed è con la sua fantasia, nel frammento tra i migliori, *La casetta di Gigio*, a ricreare il mondo in una sfera alternativa, invidiata dai grandi, che quell'oasi cercano perennemente nella accumulazione stanca dell'esistenza. I frammenti più distesi raccontano, con la solita minuzia, episodi legati a brevi viaggi, dove l'indolenza dei sentimenti umani viene a scontrarsi, dialetticamente, con la bellezza del paesaggio, magistralmente descritta da Dossi. In *Valichi di montagna* due sposini in viaggio di nozze sono incapaci di innalzare l'anima e alzare gli occhi da quei litigi meschini che già serpeggiano nel loro rapporto. Quelle tre talentuose pagine descrittive del meraviglioso panorama, degne del miglior scrittore viaggiatore nel suo ideale *Grand Tour*, alla scoperta del sublime romantico, finiscono per essere paradossal-

mente la scenografia di un piccolo dramma borghese, le cui pareti si chiudono inopinabilmente nell'angustia della carrozza. Gustosa situazione di viaggio che finisce per sfociare nel suo contrario, ancora in un contesto simile, come annuncia il titolo, in *Viaggio di nozze*: la situazione però è capovolta, a formare un dittico ben amalgamato col precedente racconto. Qui infatti la ragazza, che prima di sposarsi ha in mente solo viaggi, con l'idea di trovare un marito adatto solo per soddisfare la sua ansia d'Africa, nel momento di prendere il traghetto da Genova, all'indomani delle nozze, resta irretita dai «piaceri» dell'albergo, ignorando la sveglia e, benevolmente, si rivolge al maritino «Ah, tu sapevi!!!». L'amore trionfa sul

viaggio e sui possibili litigi che l'uomo aveva tacitato assecondando a malincuore il volere della donna: ma evidentemente «già sapeva», contava di convincerla *in extremis* con le armi dell'amore, negate ai due meschini giovani del racconto precedente. La misura della descrizione di Dossi resta perciò sterile, il paesaggio non si fa anima, ma resta a stigmatizzare un virtuosismo linguistico piegato a descrivere le crepe dell'ordine, le manie della imperfezione, con un temperamento lucido e intransigente verso atteggiamenti logorati da pose letterarie, da qualsiasi luogo esse provengano.

Fabio Pierangeli